

Cinque Stelle, volano solo gli stracci

Virginia Raggi si blinda in Campidoglio e difende i suoi assessori, Beppe Grillo dal litorale laziale sostiene Luigi Di Maio ed a rimetterci per ora sono soltanto i funzionari Marra e Romeo



Il naufragio annunciato del partito degli onesti

di **CLAUDIO ROMITI**

Ciò che sta accadendo alla giunta comunale pentastellata che doveva rivoltare Roma come un calzino non è altro che un naufragio ampiamente annunciato. Sotto questo profilo, concordo in pieno con la definizione di Arturo Diaconale, secondo cui nella Capitale la cambiale politica dei grillini è già scaduta. Non ci si può, infatti, presentare al mondo con l'arroganza di chi definisce ladri ed incapaci tutti coloro che militano al di fuori del Movimento Cinque Stelle, autocertificando la propria assoluta onestà ed infallibilità, per poi inscenare l'inguardabile teatrino che vede protagonisti da mesi Virginia Raggi e la sua Armata Brancaleone.



Tanto irrealista era la prosopopea di creare una religione politica dell'onestà, in cui bastava applicarsi un distintivo a Cinque Stelle sulla giac-

Nel caos sistemico di un Paese sempre più confuso, nel quale si nota da decenni una crescente perdita del senso della responsabilità individuale e collettiva, non può esistere un partito degli onesti. La visione manichea e piuttosto infantile dei grillini, messa a durissima prova soprattutto a Roma ma non solo, presuppone un mondo a due colori, bianco e nero, e con due tipologie di individui: buoni e cattivi. Si tratta di una semplificazione molto efficace, almeno finora, per raccogliere con grande velocità il consenso elettorale. Ma altrettanto velocemente, dati i suoi effimeri presupposti, la medesima semplificazione conduce al disastro politico che la interpreta. La nemesi politica di chi, all'interno di un sistema sfasciato, propone ricette magiche e fa-

cili scorciatoie risulta praticamente scontata. Sotto questo profilo, la sorte che si sta profilando per il velleitario movimento fondato da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio non sembra tanto dissimile da quella che prima o poi travolgerà Matteo Renzi, anch'egli sospinto in alto da una quasi scientifica capacità di spacciare illusioni per ricette praticabili. Sia che si venda il fumo dell'onestà o sia che si distribuiscano false speranze infarcite di mance elettorali, l'inarrestabile declino italiano non può che accelerare un rapido ricambio nella classe in espansione dei falsi profeti.

Il Paese avrebbe bisogno ad ogni livello di statisti e amministratori dotati di pragmatismo e senso della realtà. Invece dalla società italiota emergono solo chiacchieroni e cantastorie. Non possiamo prendercela con nessuno. Questi sono i tempi, questi sono i costumi.

PRIMO PIANO	PRIMO PIANO	POLITICA	ESTERI	CULTURA
Referendum d'autunno: la quinta colonna del sì	Con Parisi il centrodestra può rinascere	Libertà, dignità, indipendenza (Liberare la Democrazia)	Tra Hillary e Trump cresce il terzo incomodo Johnson	L'Islam radicale visto dal teatro
MELLINI A PAGINA 3	GIULIANO A PAGINA 3	BASINI A PAGINA 4	SERAFINI A PAGINA 5	RAPONI A PAGINA 7

ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per
Matrimoni
ed Eventi

A ROMA



A CERVETERI



TI ASPETTIAMO
PER ASSAGGIARE
LE NOSTRE SPECIALITÀ
E RICHIEDI I COUPON
PER UNO SCONTO AL RISTORANTE
LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**
PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

Per
Matrimoni
ed Eventi

VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI
CARNE, PESCE, PIZZERIA

RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

di MAURO MELLINI

Durante la guerra civile di Spagna venne in uso il termine “quinta colonna” per indicare quelle formazioni clandestine franchiste che operavano nel territorio dei repubblicani attaccato dalle “colonne”, dei “cuatro generales” golpisti che marciavano su Madrid. Da allora “quinta colonna” è espressione che indica i sostenitori della parte avversa che operano nell'ombra, non solo nelle guerre e nelle rivoluzioni, ma anche negli scontri politici.

C'è anche una “quinta colonna del Sì” al referendum costituzionale. Se così può chiamarsi, perché, in realtà opera, finché può, nell'ombra, ma non certo in segreto e nella clandestinità. Opera nell'ombra dei consigli di amministrazione, nelle redazioni dei “giornaloni”. In una parola: nelle sedi dei “poteri forti” e dei “grandi interessi”, nei vertici della magistratura e degli organi pubblici che dovrebbero essere neutrali. In tutta la fascia di contorno redditizia del “Partito della Nazione”, del Renzismo, c'è una “quinta colonna” che lavora per il “Sì” soprattutto alla confezione di pasticci e pasticcietti ambigui e furbastri. Una quinta colonna che è tale non tanto perché occulta (che tale, in fondo, non è affatto) ma per il tipo di operazioni da “sabotaggi di retrovia” che essa predilige. Non ne fanno parte solo menti raffinate, come si è portati a credere quando si parla di operazioni del genere. Ci sono dei “quintacolonnisti” essenzialmente grotteschi e persino un pochetto di-

La “quinta colonna” del sì



vertenti, anche se la stupidità è essenzialmente irritante. Dovrebbero essere “quintacolonnisti” in buona fede. Ma è un po' una contraddizione in termini.

C'è ancora in atto un lavoro at-

torno a Forza Italia, che uscì allo scoperto quando Silvio Berlusconi dovette sottoporsi a quella delicata operazione al cuore. Sembrò allora che la “reggenza” aziendalistica del manager del gruppo Mediaset, Con-

falonieri, si dovesse estendere alla gestione di Forza Italia, con una sterzata “fiorenziana”, “nazarenica”, della quale la raffinata capacità di adattamento di Giuliano Ferrara e quella grottesca ed indisponente di

Claudio Cerasa erano le corifee. Fedele Confalonieri pare non abbia rinunciato all'idea di poter svolgere un ruolo di badante nei confronti di Berlusconi e di amministratore anche del suo “patrimonio politico”. Ora ha inventato una “posizione nazarenica di non belligeranza” tra Forza Italia e Matteo Renzi che, in fondo, credo finisca per significare che Forza Italia dovrebbe, magari, schierarsi per il “No”, avendo cura però di perdere la partita per non danneggiare l'ex boy-scout e le prospettive per Berlusconi di finire per fare da tirapiedi al “Partito della Nazione”.

Per fortuna questo progetto di commissariamento aziendale del partito di Berlusconi ha tutto il sapore di una vanteria da spendere in ambienti confindustriali, perché oramai l'impegno per il “No” di tutto l'ambiente che ad esso fa capo non potrebbe lasciar consumare una simile baggianata. Semmai queste poco ragionevoli e poco decenti velleità hanno spinto le migliori intelligenze di F.I. ad accelerare l'apertura della campagna per il “No”. Renato Brunetta lo sta facendo egregiamente.

A metà settembre in un convegno a Milano dovrebbe tracciarsi il nuovo percorso di tale formazione politica. Ci auguriamo che l'impegno per il “No”, chiaro, netto e forte non venga messo indietro rispetto a qualsiasi altra questione. E ci auguriamo un altrettanto chiaro e forte impegno contro l'asservimento del Paese al “pangiustizialismo” ed allo strapotere del Partito dei Magistrati. Anche di questo dovremo tornare ad occuparci con non minore impegno.

di ROBERTO GIULIANO

La lunga transazione istituzionale, dopo il golpe mediatico-giudiziario del 1992, ancora continua. Il tutto iniziò con l'abolizione della preferenza unica che i mass media manipolarono, come il rifiuto del sistema proporzionale e da qui la liquidazione per via giudiziaria di chi si poteva opporre alla nascita del “Mattarellum” con i collegi uninominali e la nascita di due schieramenti di destra e sinistra che nella nostra storia non erano mai stati concepiti come obbligo di coalizione per poter vincere.

La situazione istituzionale italiana si contraddistingue nella sua ingovernabilità dovuta alla lacerazione della costituzione di natura proporzionale poggiata sulla forza rappresentativa dei partiti con una legge maggioritaria che obbliga costruire coalizioni manichee per vincere, ma poi diventa impossibile governare per la forte eterogeneità della coalizione. In qualche modo sono più di vent'anni che viviamo il paradosso di Léon Blum: “I socialisti senza i comunisti non vincono, ma i socialisti con i comunisti vincono ma non possono governare”. Questo paradosso ben si addice alla nostra situazione dove per comunisti si devono intendere gli estremisti e gli statalisti di questa prigione ideologica che in modo autoreferenziale si definisce di destra o sinistra, ma nei fatti si tratta di due contenitori vuoti e truffaldini. I francesi questo paradosso lo hanno risolto mediante l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, che ha poteri esecutivi limitati (rispetto agli Usa) e che eventualmente con maggioranza diversa da quella presidenziale si dovrà coabitare.

Per questo giudico la riforma costituzionale di Matteo Renzi inadeguata, nonostante gli sforzi di rinnovamento che in qualche modo sono presenti. Inadeguata perché non risolve il vero problema della governabilità e non affronta lo strapotere della magistratura nelle istituzioni democratiche. La proposta lanciata da Stefano Parisi, quella di una assemblea costituente, che ade-

Con Parisi il centrodestra può rinascere



gui l'architettura costituzionale ai nuovi tempi e alle mancate applicazioni della nostra Costituzione, che coesiste con il governo attuale o altro se si va alle elezioni, mi sembra la scelta migliore per uscire dal pantano istituzionale su cui si è di fatto infranta la Seconda Repubblica.

La proposta di Parisi prevede inoltre, in contemporanea con la legge costituzionale di istituzione della assemblea costituente, l'abolizione del Senato. La scesa in campo di Parisi si muove nel solco della rivoluzione liberale del 1994, sia per la sua formazione politica liberal-socialista, ma anche nell'idea di superare la falsa dicotomia tra destra e sinistra con una visione e divisione negli schieramenti tra autoritari (di cui lo statalismo ne è una attraente e raffinata visione che ne offusca le ne-

faste conseguenze) e libertari, così come già George Orwell profetizzava, ma anche in modo diverso, arriva alle stesse conseguenze Carlo Rosselli.

Certamente la strada di Parisi è tutta in salita, ma non credo che ciò lo preoccupi più di tanto, perché la vera battaglia, ancor prima che elettorale, sarà culturale e cioè convincere il Paese che cambiare è possibile davvero, che alle idee che si propongono ci sia coerenza nella pratica, che la classe dirigente che si dovrà costituire sia meglio del passato con un forte rinnovamento di qualità, per dare il senso di un profondo cambiamento che sia di stimolo al ritorno di interesse alla politica dell'elettorato oggi passivo o che ha votato Grillo per cercare di far capire che non ne poteva più dei vari zombi che in que-

sti anni si sono presentati sul palcoscenico della politica.

Diceva Pietro Nenni: “La politica è fatta di idee che camminano sulle gambe degli uomini”, per questo una classe dirigente (oltre ad essere “pluralisticamente omogenea”, per meglio chiarire omogenea nei fini) deve essere coerente con le idee che si propongono, altrimenti assisteremo alla confusione caotica tra un leader che propone un programma che poi a livello locale viene disatteso o sabotato per meri interessi personali di miseria umana. L'esplosione del fenomeno grillino è la certificazione della fine di questa Seconda Repubblica nata con l'inganno e termina, ironia della sorte, con la gloria di un comico e del suo nichilismo. Quando un ciclo politico si chiude automaticamente se ne apre uno nuovo e ren-

dersene conto può essere un'opportunità che la parte più matura e responsabile del Paese, al di fuori degli schieramenti, sappia cogliere il momento per ridare fiducia ad un popolo che si percepisce abbandonato dalla sua classe politica.

Quello che si fa oggi già prefigura il domani, quando si contestò la riforma delle pensioni del primo Governo Berlusconi nel 1994 si posero le basi per la riforma Fornero, quando Cofferati si oppose a D'Alema per la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori si delineò il precariato e la mancanza di futuro per i giovani. Non so cosa farà Renzi dopo il Referendum, ma l'area politica che si era ritrovata intorno a Berlusconi nel 1994, e che pian piano si è messa alla finestra, con Stefano Parisi può tornare a sperare.

L'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel.: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Libertà, dignità, indipendenza (Liberare la Democrazia)

di GIUSEPPE BASINI

Se due naufraghi, su un'isola deserta, decidono di mangiarsi il terzo compagno, non sono nel loro buon diritto. Anche se hanno deciso a maggioranza. Questo, sul piano dei principi, è il limite invalicabile dello Stato. Dello Stato liberale. Ma lo è anche dello Stato democratico? La risposta è sì, senz'altro sì, se solo s'intende correttamente la democrazia.

La Democrazia Cristiana degasperiana portava, sul frontespizio del Popolo, una frase: "Portare tutto il popolo al governo di se stesso". Ed i liberal-cattolici di allora, a cominciare da Giuseppe Pella, l'hanno sempre spiegata nel senso che ognuno di noi avesse il massimo di autogoverno di sé, non che una supposta momentanea maggioranza avesse diritto a decidere sulla vita delle persone anche nella loro sfera privata (il principio di sussidiarietà, ad esempio, partendo proprio da quel concetto, fu teorizzato come metodo e non solo dai liberal-cattolici alla De Gasperi, ma anche dai cattolici democratici come Prodi). Ma altrove non fu così, le "repubbliche democratiche" dell'Est europeo, Cuba, la Cina, diedero a intendere che la collettività, rappresentazione organizzata del popolo, dovesse e potesse decidere sulle vite dei singoli per il bene superiore del popolo stesso. Ma chi era il popolo e come si organizzava? La risposta del comunismo classico fu che il popolo dovesse essere organizzato dalla classe operaia, guida del popolo. La classe operaia poi doveva essere organizzata dal partito comunista guida della classe operaia e il partito doveva essere organizzato dal

comitato centrale guida del partito, che a sua volta era guidato dal politburo, guidato dal primo segretario. E tutta questa piramide gerarchica in nome dell'uguaglianza. Un'uguaglianza riconosciuta impossibile da raggiungere senza gli "egualizzatori" e cioè impossibile senza distruggere la libertà e, alla fine, negare alla radice anche se stessa.

Oggi la battaglia col comunismo marxista classico, travolto dalle sue inconciliabili e sanguinose contraddizioni, è conclusa, è morto nei Paesi che per primi l'applicarono e sopravvive solo come riferimento puramente liturgico in Cina, dove il sistema politicamente repressivo, accoppiato ad una sufficiente libertà economica, ricorda ormai piuttosto i regimi autoritari di destra. Ma la partita - purtroppo - è tutt'altro che finita, perché i "valori relativi" (nel senso che, facilmente, possono mutare in disvalori seguendo le circostanze) su cui il comunismo si fondava, sono tuttora vivi ed operanti, primo tra tutti l'uguaglianza, portato storico della Rivoluzione francese.

Il veicolo con cui questi valori relativi vengono nuovamente assolutizzati, fino a produrre potenzialmente la ripetizione degli effetti nefasti che hanno reso drammatico tutto il Novecento, si chiama politicamente correct. Già nel nome, il politically correct, presuppone l'esistenza di ciò che politicamente corretto non è e quindi in prospettiva da contestare, combattere, al limite perfino vietare o almeno reprimere, ponendo una seria minaccia alla stessa libertà di pensiero. Minaccia che si è davvero concretizzata in leggi ambigue che possono colpire non solo atti con-



creti di aggressione, già puniti da leggi di carattere generale o casi di apologia di reato, ma anche semplici manifestazioni di pensiero giudicate devianti, come i nuovi reati di omofobia, discriminazione o revisionismo storico, purtroppo consentono. Laddove il divieto non basta, si procede con l'imposizione delle "azioni positive", come il busing, che imponeva il trasferimento di scolari bianchi in scuole lontane in quartieri popolati da neri, per garantire l'integrazione o le quote rosa che, in dispregio della meritocrazia, assegnano quote fisse alle donne nel lavoro, anche quando meno dotate, o ancora dalle regole di prevenzione, che non si limitano più a impedire giustamente di mettere a rischio gli altri, come i limiti di velocità o l'obbligo per genitori contrari di far ugualmente curare i figli malati, ma pretendono anche di "tutelare" ogni individuo da se stesso, come con le cinture obbligatorie.

Questa sorta di nuovo e pervasivo social-comunismo 2.0, che di questo si tratta, non è un prodotto della Rivoluzione d'ottobre, sconfitta dalla storia, ma semmai della Rivoluzione francese, che, se è stata davvero all'origine di tante evoluzioni liberatorie, è stata pure la causa lontana di tante dittature egualitarie, per la sua ambiguità di fondo, che ha un nome: giacobinismo. Il parificare l'uguaglianza alla libertà è stato il più grave degli errori filosofici, che ha condotto alla pretesa di avere la facoltà di cambiare arbitrariamente, attraverso lo Stato, la società nel suo complesso, invece di limitarsi a garantire i diritti, favorire lo sviluppo e una giusta equità. Ha portato a sostituire la ragione con la Dea Ragione. Se al mondo diventassimo davvero tutti uguali, moriremmo tutti di fame, perché l'accumulo di capitale è una assoluta necessità della produzione - come sapeva perfino Marx - e i ricchi sono più efficienti e meno tirannici dello Stato nel realizzarlo e sono proprio le disuguaglianze a muovere l'economia (come a favorire le arti e le scienze) e a permettere creazione di ricchezza, che si potrà poi redistribuire. Se, in nome dell'uguaglianza, la proprietà privata viene posta a rischio, con le imposte patrimoniali, la troppa progressività fiscale e la violenza regolatoria dello Stato, è anche la libertà a venir meno, come ricordava Einaudi.

Al contrario dei comunisti, per noi "è la mancanza di proprietà ad essere un furto" e la sua diffusione e difesa sono alla base di una vera politica sociale. L'uguaglianza, però, non può essere semplicemente negata, come tentarono di fare i regimi

nazional-socialisti, perché pure per questa strada si finisce - e inevitabilmente - per distruggere la libertà degli esseri umani, ma va sostituita col concetto di dignità. Per le nostre libertà e per una economia che sta morendo di burocrazia livellatrice, dobbiamo essere portatori di una diversa triade di valori: libertà, dignità e indipendenza, al posto di quella della Rivoluzione francese. Dignità ed indipendenza sono di più che uguaglianza e fratellanza, perché dignità vuol dire difendere, sempre e per tutti, una vita degna di essere vissuta, quando invece si può anche essere tutti uguali (tranne gli egualizzatori) ma dentro una prigione, mentre la fratellanza ideologica non può superare o annullare la fratellanza vera, naturale, coi propri familiari, amici o compatrioti, dell'individuo soggetto autonomo (e i tagliagole, poi, sono "fratelli" pericolosi). Indipendenza vuol significare una politica sociale non creatrice di Stato-dipendenti con l'assistenzialismo dei posti inutili e dei loculi a basso fitto, ma al contrario di cittadini indipendenti grazie alla casa in proprietà e a posti di lavoro reali.

Divieto e regola, infine, debbono essere eccezioni, non strumenti ordinari di governo. I danni che lo "Stato selvaggio" fa sono enormi, serve un principio di libertà costituzionale che obblighi a introdurre, in ogni legge contemplante un divieto o un obbligo, la dimostrazione scritta che non vi fosse altro modo per ottenere uno scopo di giustificante rilevanza, pena la nullità della legge. Chi crede di barattare la libertà con l'uguaglianza perderà la libertà e poi anche l'uguaglianza.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Tra Hillary e Trump cresce il terzo incomodo Gary Johnson ma è guerra per i dibattiti in tivù

di ELISA SERAFINI

C'è un terzo "incomodo" che oggi spicca nei sondaggi, tra i litiganti Hillary Clinton e Donald Trump. Ed è l'ex governatore del New Mexico, Gary Johnson. Candidato con il Libertarian Party, Johnson è noto per le sue posizioni a favore della legalizzazione delle droghe leggere, della riduzione estrema delle tasse e della limitazione dell'intervento dello Stato su tutti gli aspetti della vita civile. Johnson è inoltre un fervido sostenitore di una politica militare non interventista, contrario alle azioni nei regimi stranieri ed a favore dell'uso dell'esercito solo in caso di difesa. Un candidato che faceva comizi con t-shirt con il simbolo della pace mentre parlava di Stato minimo e riduzione delle imposte. Posizioni radicalmente "libertarian" ma che collocano il candidato tra le simpatie di democratici e repubblicani scontenti dei rispettivi candidati nazionali. Forse è anche per questo



grati non sono state apprezzate da molti repubblicani. Tra questi, non solo comuni attivisti o sostenitori, ma anche gruppi ed associazioni di rilievo nazionale. Uno dei più eclatanti "endorsement" mancati è stato quello dell'Associazione Repubblicana degli Studenti di Harvard, che per la prima volta in 128 anni ha fatto sapere alla stampa di "non sostenere il candidato scelto dal Partito Repubblicano" e, in una nota infuocata, ha ribadito l'inconciliabilità tra i valori del Partito Repubblicano e la candi-

datura di Donald Trump.

Se Trump perdeva sostenitori istituzionali, Gary Johnson iniziava a guadagnarne già dalla scorsa primavera, da giornali come il "Richmond Times" a imprenditori, come il Ceo di "Whole Food" John Mackey, passando per intellettuali considerati tipicamente "repubblicani" come Ed Crane, co-fondatore del Cato Institute, uno dei più famosi Think tank statunitensi. Per Johnson è venuto il tempo di fare il vero salto, e partecipare ai dibattiti presidenziali. Unica, vera occasione per acquistare popolarità e aumentare il proprio consenso elettorale a livello nazionale. Dal 1960 ad oggi, ogni singolo dibattito presidenziale è stato caratterizzato dalla presenza dei soli due sfidanti, repubblicano e

democratico. Una sola eccezione avvenne nel 1992, con l'introduzione di un terzo candidato indipendente, l'imprenditore Ross Perot, che riuscì a ottenere in sede di elezioni il 19 per cento dei consensi nazionali. Johnson è stato fino ad ora escluso dai dibattiti che si terranno in autunno, scatenando un certo dibattito sui social network.

Da più parti si chiede che Gary Johnson possa partecipare al dibattito, rappresentando ormai una forza non più minoritaria come nel 2012. Gli sforzi dell'ex governatore si concentreranno tutti in queste prossime due settimane, tra campagne spot in tivù e incontri pubblici, l'ex governatore spera di arrivare a quel 15 per cento di consenso nei sondaggi, in tutti i 50

Stati. Percentuale che rappresenta la soglia minima per la partecipazione ai dibattiti nazionali, e che gli consentirebbe di raggiungere a livello mediatico gli indecisi (circa il 6 per cento a livello nazionale) e la minoranza a sostegno dell'altra candidata indipendente Jill Stein, leader del Green Party, ad oggi data intorno al 4 per cento a livello nazionale.

Intanto, l'hashtag #LetGaryDebate è esploso su Twitter, i bersagli? Il presidente della Commissione dei Dibattiti Presidenziali, ma anche televisioni, giornali e rettori universitari. Una piccola battaglia di libertà che premia gli sforzi di un partito che, nonostante gli scarsi risultati elettorali, non si è mai davvero arreso.

che Gary Johnson sta letteralmente spiccando il volo nei sondaggi.

L'ultimo, quello del "Washington Post", lo vede infatti oltre il 15 per cento in 10 Stati e oltre il 10 per cento in 42 Stati. Con picchi di oltre il 25 per cento nel New Mexico, dove Johnson è stato governatore per due mandati. Una scalata al consenso del tutto inaspettata visto che Johnson, non nuovo alle competizioni presidenziali, nel 2012 aveva corso come indipendente, raccogliendo poco più dell'1%. Una crescita che può essere interpretata come il risultato di due nomination, quella Repubblicana e quella Democratica, talmente tanto polarizzate ed estreme, da aver spinto sostenitori dell'uno e dell'altro partito a convergere su un candidato indipendente.

Hillary Clinton è poco amata dalla componente più radicale del suo partito, che aveva sostenuto Bernie Sanders nella competizione interna al Partito Democratico. Il suo profilo è considerato poco genuino, espressione di poteri e di lobby distanti dagli occhi puri, e forse un po' ingenui, dei supporter più idealisti. Al tempo stesso, Donald Trump non può essere definito un candidato "convenzionale" per i canoni repubblicani. Le sue posizioni su politica estera, Nato, commercio internazionale e le sue affermazioni sulle donne e gli immi-



bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di FEDERICO RAPONI

La scoperta di una fede in nome della quale partire per una guerra lontana contro il mondo in cui si è cresciuti. Questo il meccanismo indagato da *Prima della bomba*, spettacolo di Roberto Scarpetti, diretto da Cèsar Brie, in prima nazionale al Teatro India dall'8 all'11 settembre. Proprio ad autore e regista abbiamo rivolto alcune domande.

Com'è partito il progetto?

Roberto Scarpetti: dopo aver portato a Roma nell'autunno 2014 *Viva l'Italia, le morti di Fausto e Iaio*, l'altro mio spettacolo diretto da Cèsar, con lui abbiamo cominciato a pensare ad un nuovo progetto. Gli ho proposto l'argomento del terrorismo islamico, dei "Foreign fighters", perché quell'estate c'erano state le prime decapitazioni di prigionieri occidentali da parte dell'Isis. In occasione di quei video si cominciò a parlare del combattente dal chiaro accento britannico, e quindi del fenomeno degli europei che si convertivano all'islam, diventavano radicali e partivano per la Siria per unirsi all'esercito dell'Isis.

Per la scrittura, i riferimenti sono stati la cronaca e la letteratura - non solo teatrale - che può rimandare a quest'attualità?

R.S.: l'idea partiva sicuramente dalla cronaca, ma soprattutto dalla domanda: perché gli occidentali si convertono all'islam? Questo porta il testo su un piano diverso da quello del terrorismo. Nel concepimento ci sono stati dei riferimenti alla letteratura, teatrale e non, però poi i fatti avvenuti in Europa sono stati talmente drammatici e forti che in qual-



che modo sono entrati nello spettacolo, ma anche nelle decisioni produttive, perché a un certo punto sembrava che non potesse essere più realizzato. Dopo gli attentati di Bruxelles del 22 marzo Cèsar ha deciso di farlo comunque, coinvolgendo gli attori, che in parte erano gli stessi del nostro lavoro precedente. Poi Campo Teatrale ci ha ospitati, Teatro di Roma è rientrato nella produzione e adesso viene presentato in questa formula, con la collaborazione di Short Theatre.

Come funziona questo rapporto autore-regista che avevate già sperimentato?

Cèsar Brie: lavorare così è un sogno. Ci siamo conosciuti nello spettacolo precedente, dove abbiamo fatto una specie di piccola lotta sui tagli e abbiamo trovato un equili-

brio. Roberto è molto preciso nelle parole che usa, e quindi giustamente difende i concetti dietro di esse, e io - che sto attento alla scena - penso: avanzano parole, questo è già detto con le azioni. Tutto questo, che è stato un banco di prova in *Viva l'Italia*, in *Prima della bomba* è diventato metodologia. Roberto è venuto a un seminario in cui abbiamo cercato immagini sul tema ed è stato dal primo all'ultimo giorno nelle prove, proponendo riduzioni, tagli e inversioni. È stato un dialogo fecondo, l'autore individuava soluzioni diverse, suggeriva, è diventato anche lui collaboratore e in parte regista.

Scivendo il testo, Scarpetti aveva già in mente la messinscena oppure è stata una visione comune?

C.B.: è nata nel lavoro. Inizialmente avevamo pensato di usare dei

video, con grandi teli di plastica che fungevano da schermi, tutti elementi che, nel momento in cui abbiamo affrontato da soli l'inizio della produzione, sono venuti meno. Poi è apparsa l'idea fondamentale che ha cambiato tutto: un gigantesco tappeto da preghiera che delimita e sistema l'intera scena.

Cosa ha individuato nella mente di quei giovani?

R.S.: cerco di entrare nella testa del convertito che si radicalizza, senza andare a giustificare l'atto che compie (e che è l'inizio della storia, poi tutto viene raccontato a ritroso), perché mi interessa raccontare come sia difficile, in Occi-

dente, in una società sempre più globalizzata e uniformata negli stili di vita e nelle modalità di pensiero, affrontare una crisi personale che può portare in qualche maniera a un'apertura verso la sfera della spiritualità. Quindi la domanda è: qual'è lo spazio che ci è dato, oggi, in Europa, verso lo spirituale? Tutta la seconda parte dello spettacolo parla di questo, entrando nella testa di Davide, il protagonista.

A proposito di spiritualità: quanto conta l'immagine simbolica, la rappresentazione, nei video dell'Isis, rispetto alla scelta che fanno i "Foreign fighters"?

R.S.: vivendo noi in una società fondata sull'immagine, questa conta molto. Nei materiali informativi dell'Isis le immagini, raccontate, rimandano ad altro; dovendo mettere in scena anche un reclutatore, ho letto pure dei loro depliant, e mi ha colpito il fatto che puntassero molto l'attenzione su un discorso che porta poi a un'immagine precisa che appartiene all'Occidente: l'Olocausto. Per far colpo sugli europei, con una comunicazione mirata appositamente, raccontano quello che avviene in Medio Oriente come un grande Olocausto del nuovo millennio, dove le vittime sono gli arabi e i carnefici, i nuovi nazisti, gli Stati Uniti. Questo è un punto fondamentale della loro propaganda.



Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini